

Maestre d'Italia: figure di insegnanti fuori sede nella letteratura tra Otto e Novecento

Leonardo Vilei | Universidad Complutense de Madrid

lvilei@ucm.es | ORCID: 0000-0001-5973-6942



© Leonardo Vilei

Ricevuto: 06/12/2023

Accettato: 10/03/2024

Pubblicato: 20/12/2024

Resum. *Mestres d'Italia: figures de professores desplaçades en la literatura entre els segles XIX i XX*

Es presenta una anàlisi d'alguns personatges de dones mestres d'escola que ens interpel·len de diferents maneres tant a nivell literari com sociohistòric, en un arc temporal analitzat que va des dels anys posteriors a la Unificació fins al llindar de la Primera Guerra Mundial. En particular, ens detenim en les mestres desplaçades d'un sistema escolar nacional que va exigir, des dels seus orígens, la mobilitat geogràfica del seu professorat. De fet, en tractar-se d'una de les primeres professions en les quals es va generalitzar la presència femenina en el món del treball, fora dels contextos agrícoles o populars, els ressons literaris d'esta transformació social són nombrosos i notables. Les obres ací analitzades, de Edmondo de Amicis, Luigi Pirandello i Rita Majerotti, restitueixen moments clau vinculats a les posteriors reformes del sistema escolar, a conjuntures polítiques crucials i al laboriós procés d'emancipació de la dona.

Paraules clau: De Amicis, Pirandello, Majerotti, professora desplaçada, literatura italiana, segle XIX

Abstract: *Maestre d'Italia: figures of out-of-town female teachers in literature between the 19th and 20th centuries*

An analysis of some characters of female schoolteachers who question us in different ways, both on a literary and socio-historical level, is presented. The analysed time span goes from the post-unification years to the threshold of the First World War. In particular, we dwell on the out-of-town teachers of a national school system that required, from its origins, geographical mobility from its teaching staff. In fact, being one of the first professions to bring about a widespread female presence in the world of work, outside of agricultural or working-class contexts, the literary echoes of this social transformation are numerous and remarkable. The works analysed here by Edmondo de Amicis, Luigi Pirandello and Rita Majerotti restore key moments linked to subsequent reforms of the school system, crucial political junctures and the laborious process of women's emancipation.

Keywords: De Amicis; Pirandello; Majerotti; Out-of-town teachers; Italian Literature; 19th Century.

Abstract.

Si presenta un'analisi di alcuni personaggi di maestre che ci interrogano in diverso modo sia a livello letterario che storico-sociale, in un arco di tempo analizzato che va dagli anni post-unitari alle soglie della Prima guerra mondiale. In particolare modo, ci si sofferma sulle insegnanti fuori sede di un sistema scolastico nazionale che richiede, fin dalle sue origini, la mobilità geografica al proprio corpo docente; trattandosi, infatti, di una professione tra le prime a determinare una presenza femminile capillare nel mondo del lavoro, al di fuori dei contesti agricolo o operaio, gli echi letterari di tale trasformazione sociale sono numerosi e notevoli. Le opere qui analizzate di Edmondo de Amicis, Luigi Pirandello e Rita Majerotti restituiscono dei momenti chiave legati a successive riforme dell'ordinamento scolastico, a snodi politici cruciali e al faticoso processo di emancipazione delle donne.

Parole chiave: De Amicis; Pirandello; Majerotti; maestra fuori sede; letteratura italiana; ottocento.

Fin dalla creazione del Regno d'Italia, il reclutamento dei maestri per le nuove scuole del neonato Stato – che istituì con la Legge Casati l'obbligo scolastico dai sei ai nove anni e il parallelo dovere per i municipi, seppure modulato a seconda delle circostanze e non sempre espletato in ugual misura, di provvedere alla creazione di edifici scolastici adeguati e all'assunzione del personale docente – numerosi sono stati i maestri, con una importante presenza femminile, impiegati altrove rispetto al proprio luogo di origine. Possiamo affermare anzi, seppure con specifiche del caso, che la circolazione dei maestri all'interno del territorio italiano fu fin dalle origini paragonabile a quello delle forze militari e di polizia e diverso nel merito a quello degli impiegati ministeriali, questi ultimi semmai convergenti verso Roma, nuova capitale, come tra gli altri ha magistralmente registrato Luigi Pirandello in molte sue novelle.¹

Tuttavia, a differenza dell'ambito castrense, quello scolastico portava in giro nel territorio nazionale anche le donne, la cui presenza nei centri educativi diviene così ampia da essere immediatamente colta dalla letteratura dell'epoca,² com'è evidente nel caso forse più noto di quel creatore fecondo di personaggi di insegnanti quale è stato Edmondo De Amicis, caso però nient'affatto unico,³ come si vuole illustrare in questa sede.

Proprio ad una lettura de *La maestrina degli operai* di De Amicis, romanzo pubblicato dall'editore Treves nel 1895 e ambientato nel 1890, ci si imbatte in una preziosa testimonianza sulle condizioni materiali dell'insegnamento alla fine dell'Ottocento, una tra le numerose sorprese del bozzettismo deamicisiano, la cui formazione era stata non a caso giornalistica, che ci permette di interrogarci su una serie di questioni che si presentano fin dall'incipit dell'opera:

Una delle più belle scuole suburbane di Torino, che sono tutte nuove e di bell'aspetto, è quella del piccolo sobborgo di Sant'Antonio, posto un

1. Tra i diversi personaggi ministeriali di Pirandello, ricordiamo almeno Bartolo Barbi e Guido Pagliocco, i due coinquilini della novella *Pari* (Pirandello, 1987 [1956], pp. 542-553), che condividono casa, carriera e passatempi, fino allo sciagurato matrimonio di uno dei due, e Tullio Buti, il solitario impiegato de *Il lume dell'altra casa* (Pirandello, 1987 [1956], pp. 2814-2825), che dalla sua solitudine sbircia la vita di una famiglia dirimpettaia scatenando un turbinio di equivoci erotici.
2. È bene infatti ricordare che “fino al 1990 intere generazioni di Italiani sono state accolte nel mondo della scuola dalla figura del maestro unico. [...] . Uomo o donna che fosse, il ruolo dominante del maestro unico rimane comunque una presenza indelebile nel ricordo di tantissimi studenti e famiglie, poiché a lui toccava il non facile compito di avviare intere classi di bambini allo studio di tutte le discipline, tra cui in Italia quella fondamentale della lingua italiana” (Grossi, 2014, p. 475). Si tratta perciò di una figura fondamentale dell'immaginario collettivo e della memoria individuale di ognuno.
3. Si rinvia in primo luogo ad Ascenzi (2012) che, oltre a un'analisi del caso deamicisiano, affronta le opere dedicate all'esperienza magistrale femminile di Matilde Serao, *Scuola Normale Femminile* (1885) e *Le vie dolorose* (1886), di Annetta Fusetti, *Il romanzo di una maestra* (1891) e di Ida Baccini, con omonimo titolo (1901).

miglio fuori porta e abitato in gran parte da contadini e da operai di due grandi fabbriche di ferramenti e di acido solforico, che lo riempion di rumore e lo coprono di fumo. L'edificio, piccolo e grazioso, ha cinque stanzoni al pian terreno, per le cinque classi elementari, e due camerette per il cantoniere e sua moglie che servon da bidelli, e al pian di sopra i quartierini per le quattro maestre e un maestro, che hanno ciascuno due camerette e una cucina. Agli insegnanti appartengono cinque orti minuscoli [...] e coltivati dal bidello, che tiene per sé i legumi e dà al primo piano le fragole e i fiori. (De Amicis, 1908 [1895], pp. 1-2).

Immagino sia condiviso lo stupore nel constatare l'esistenza di stanze e orti per il personale docente all'interno dell'edificio scolastico, quasi come se, e ciò spiega l'iniziale accostamento suggerito tra insegnanti e militari, ci si trovasse di fronte a una caserma o a un monastero *sui generis*. Ciò induce a interrogarsi sulle condizioni materiali delle scuole dell'epoca, per provare a capire quanto tale modello fosse diffuso;⁴ è utile perciò rivolgere uno sguardo all'ordinamento scolastico di fine Ottocento e alle radici stesse della professione, prima di concentrarsi sulla sua evoluzione e su questa importante testimonianza letteraria.

Quella del maestro, infatti, per lo meno al di fuori del maggioritario perimetro dei collegi religiosi o delle nobili case in cui assumeva la forma del precettore, era stata, prima dell'Ottocento, una professione artigianale e girovaga:

Come molti altri artigiani, i maestri erano talora costretti a muoversi in ampi ambiti territoriali, vagando di cascina in cascina, o presentandosi alle fiere di paese, con cappelli le cui piume, da una a tre, enunciavano i livelli di competenza: leggere, scrivere e far di conto. (de Fort, 2015, p. 172).

È soltanto con la legge Casati del Regno di Sardegna del 1859, successivamente all'annessione della Lombardia, che a sua volta aveva già conosciuto una prima diffusione della scolarizzazione del popolo con la riforma teresiana⁵ (cfr. Bianchi,

4. Esula dal nostro compito un'indagine storica sull'edilizia scolastica in Italia; tuttavia, segnaliamo almeno che nelle opere di Pirandello e Majerotti, di cui parleremo in seguito, si trovano descritte situazioni analoghe. La madre di chi scrive, inoltre, e mi si perdoni il riferimento autobiografico, ha insegnato per decenni alla Scuola elementare Abba di Torino, costruita nel 1879 in un sobborgo operaio delle città, di fronte alla Manifattura Tabacchi. All'ultimo piano di questa scuola si conservano le soffitte un tempo adibite all'alloggio dei maestri fuori sede. Tale uso foresteria delle scuole dev'essere rimasto in vigore, almeno nei centri rurali, fino al secondo dopoguerra. Ne è un esempio il racconto lungo *La maestra* di Carlo Cassola, del 1967 ma ambientato nel 1944, di cui in questa sede non ci si occupa per ragioni di scelta temporale, in cui la protagonista, Fiorella, assegnata alla scuola elementare di Metato, sperduto e arroccato paesino toscano, giunge sola, con un figlio in braccio e un altro in grembo, da poco separatasi dal marito. Le viene assegnata una stanza accanto ai locali scolastici, in pessime condizioni, in una casa che per di più deve condividere con un gruppo di boscaioli pistoiesi in trasferta, anch'essi costretti a una vita spartana da fuori sede.
5. Le prime Scuole normali in Italia sono quelle istituite da Maria Teresa d'Austria in Lombardia nel 1776 e prendono il nome dal metodo pedagogico su cui si basano. Durante l'epoca napoleonica, si diffuse in tutta la penisola la conoscenza del metodo normale, messo

2012), che si stabiliscono “i principi di gratuità, obbligo, eguaglianza dei sessi che sarebbero stati alla base della nascita di un sistema scolastico pubblico, capillarmente diffuso” (de Fort, 2015, p. 169) e, di conseguenza, uno statuto della professione che prevedeva anche la necessaria formazione e l’ottenimento di un diploma specifico propedeutico; essa sarà poi estesa a tutto il Regno d’Italia nel 1861, divenendo una delle prime leggi scolastiche fondamentali a stabilire in Europa, almeno a parole, l’universalità dell’istruzione e che imponeva a “bambini e bambine l’obbligo di frequentare le scuole e ai comuni di istituirle in misura adeguata alla popolazione scolastica” (de Fort, 2015, p. 178).

Le potenziali debolezze di un simile programma sono facili da intuire: data l’enorme eterogeneità dei comuni appena divenuti parte del Regno e, naturalmente, essendo le risorse⁶ mai adeguate a sanare tali differenze, era pressoché impossibile passare dalle parole ai fatti in breve tempo; ciò nonostante, lo sforzo di una scuola elementare che, com’è noto, aveva anche il compito di fare gli italiani, fu decisivo e tutt’altro che modesto, poiché nel giro di cinquant’anni, dal 1861 al 1911, l’analfabetismo in Italia discese dal 90 al 35% (cfr. Duggan, 2013, pp. 313-323).

La gestione municipale di una città come Torino che, come si è appena visto, aveva già intrapreso da tempo un percorso strutturato di organizzazione di un sistema scolastico capillare e centralmente organizzato, ci porta dunque a comprendere il contesto de *La maestrina degli operai*, le circostanze professionali e morali del personaggio protagonista, Enrica Varetti, ma anche il nascente spirito collegiale di una professione che creava le prime reti di supporto, riviste e libelli di condivisione pedagogica e finanche in nuce una coscienza politica

a punto dall’abate Felbiger e divulgato da Francesco Soave, autore dei più diffusi manuali dell’epoca. Sovente, ai maestri, ancora poco qualificati, non si chiedeva altro che la paziente capacità di mettere in pratica le istruzioni contenute in tali manuali, ragion per cui le donne furono ritenute fin da subito più capaci di gestire classi composite e affollate. Già dagli anni Venti dell’Ottocento, tuttavia, nel Lombardo-Veneto avviene un salto nella formazione dei maestri, anche religiosi, che per la prima volta sono costretti a sottoporsi a un esame per poter svolgere la professione, “attraverso un percorso formativo che prevedeva la frequenza di corsi di metodica, esami teorico pratici, tirocini, certificati di abilitazione” (de Fort, 2015, p. 176). Negli anni Quaranta del secolo, inoltre, il pedagogista lombardo Ferrante Aporti fu invitato nel Regno di Sardegna per illustrare i nuovi principi del metodo educativo, che si diffuse perciò prima della Seconda guerra d’indipendenza. Ironia della sorte, il carcere minorile di Torino è a lui dedicato.

6. La povertà dei maestri era generale, ma in alcuni casi raggiungeva l’indigenza, perché lo stipendio era appunto comunale e in alcuni casi non corrisposto per diversi mesi. Leggiamo in Bini (1981, p. 1203): “La commissione presieduta dal Mamiani nel 1868 per una seconda inchiesta presentò un quadro drammatico. Dal sud, ma anche dal resto del Regno, venivano segnalati comuni che pagavano stipendi bassi, spesso inferiori al minimo, ricorrendo anche ad accordi speciali con i maestri, dentro i quali stavano il ricatto, la minaccia, la prepotenza [...]”.

non distante dalle idee socialiste professate dall'autore, nonostante la sua nota autocensura nel tradurle nelle opere letterarie rivolte al grande pubblico.⁷

In quella Torino di fine Ottocento, città alle prese con i contrasti tra centro città e sobborghi operai dove era impartita l'istruzione non solo ai bambini, ma anche agli adulti, gli insegnanti avevano la possibilità di elaborare anche politicamente il proprio ruolo pedagogico, tanto più quando essi erano impiegati fuori sede e perciò svincolati dai legami sociali e familiari di provenienza; possiamo perciò cogliere come la professione favorisse la possibilità di una emancipazione personale e politica, specialmente per un numero crescente di donne per la prima volta autonome dal punto di vista personale e salariale, pur al netto delle non rosee remunerazioni.

La maestra Varetti, nel caso in questione, giovane e in ugual misura intimorita e determinata, ha fattezze infantili,⁸ una certa sobria signorilità e alcuni punti saldi a sostenerla, tra cui il ritratto del padre ufficiale, caduto risorgimentalmente nella battaglia di Custoza, il ricordo austero e orgoglioso del collegio dove era stata educata da orfana – non vi è cenno alla madre, né sappiamo dove si trovasse tale collegio – e il diploma di maestra appeso alla parete accanto all'effigie del progenitore. Nelle prime pagine del romanzo la vediamo inserita in un mondo scolastico e abitativo delimitato, una sorta di convento laico della missione educativa nazionale. A causa di una repentina necessità di sostituzione, le viene assegnato il corso serale da impartire a una quarantina di alunni maschi dai dodici ai cinquant'anni, operai, contadini, lavoratori occasionali che vivono in una dimensione sfumata, ai confini di quello che si veniva chiamando sottoproletariato, le cui complessità e rabbia non ancora politiche sfociano nell'osteria, nelle risse, nel disprezzo, nella violenza sulle donne e nell'ammirazione della forza brutta.

Nonostante tale compito la atterrisca, spronata da una collega di Torino che va a trovarla per infonderle coraggio – personaggio su cui ci soffermeremo in seguito –, la maestra Varetti accetta il compito e si presenta in classe aggrappandosi ai capisaldi della dignità e dell'onore, dimostrandosi assai più forte degli imbelli colleghi che millantano facili soluzioni di disciplina che essi stessi non avrebbero mai il coraggio di mettere in pratica. La sua tenacia è però insidiata dalla corte sempre più audace dello studente teppista Muroni, detto Saltafinestre, e la sua persona è a conseguenza di ciò presa di mira dagli scapestrati

7. Sull'attività socialista in riviste e conferenze di De Amicis, parallela all'autocensura imposta in primo luogo nel romanzo postumo *Il primo maggio*, si veda Vilei (2020).

8. Baldissonne ha ricostruito in modo originale i ritratti femminili di insegnanti creati dall'autore di *Cuore*, studiandone nomi e dettagli fisici, per giungere all'ipotesi che "le maestre, dunque, in De Amicis a poco a poco diventano immagini laiche di santità" (2012, p. 24).

più giovani, in un crescendo di eros collettivo che la converte in un magnetico oggetto del desiderio e perciò bersaglio di istinti mal gestiti. Gli alunni più anziani, dal canto loro, non sono capaci di imporre la propria autorità anagrafica, ridotti come sono, nel coacervo intragenerazionale, ad una sorta di retrocessione simbolica dovuta alla condizione di quasi analfabeti.

Nello svolgersi melodrammatico degli eventi, l'iniziale capricciosa infatuazione di Saltafinestre si trasforma in un allucinato amore, che lo rende irriconoscibile e lo squalifica nel suo ambiente, avvezzo invece alla sopraffazione sessuale. In una gelida notte invernale, prende le difese della maestra Varetti contro altri teppisti della borgata e durante una rissa notturna è accoltellato a morte. Nella scena finale di pucciniana intensità, o melensaggine che dir si voglia, la maestra accorre al suo capezzale e di fronte alla di lui madre in lacrime e agli occhi esterrefatti dei presenti, si china sul suo viso e gli concede un bacio di riparazione per permettergli così di morire in pace.

Patetismo a parte, come spesso accade nelle opere di De Amicis l'impianto retorico e drammatico è scosso da interferenze che ne fanno trapelare le idee socialiste o che per lo meno lasciano intravedere un possibile orizzonte politico.⁹ La prima interferenza della cosiddetta questione sociale si evince quando l'autore descrive il "terrore fantastico della plebe" (De Amicis, 1908 [1895], p. 5) della maestra Varetti, sentimento scaturito da un evento di gioventù, quando aveva assistito a una violenta rissa tra operai e minatori, e da una propensione maniacale a ritenere enorme la massa di facinorosi disposti alla ribellione perpetua. Allo stesso tempo, "sentiva non di meno per quegli esseri una curiosità viva ed inquieta, che la forzava a guardarli, quando poteva, di nascosto, a meditar le loro frasi colte al volo, come manifestazioni parziali del loro animo, a rintracciare particolari della vita e della natura loro nelle cronache dei giornali, dov'eran raccontate le loro gesta" (p. 7). Tale terrore morboso e piccoloborghese deriva però da una "fonte impura", ossia da una mancanza di comprensione "dell'ingiustizia sociale", della miseria, dell'ignoranza, "cagioni prime dell'abbruttimento e del delitto" (p. 8); è uno stato di incomprendimento pre-politico, che la portava a sognare un'opera redentrice e "si eccitava in questa immaginazione" (p. 8).

La commistione di eros e politica – due questioni che, come vedremo, sono centrali in molta letteratura a sfondo scolastico dell'epoca – percorre in modo nient'affatto sotterraneo il romanzo, specie tramite la figura dell'amica maestra Mazzara, dalla tempra d'acciaio, che va a trovare una volta alla settimana la sua

9. La sottotraccia socialista del testo è stata colta, del resto, ad altre latitudini e sorprendenti circostanze rivoluzionarie da Vladimir Majakovskij, interprete e sceneggiatore di *Baryšnja i chuligan*, 'La signorina e il teppista', un film sovietico del 1918, diretto da Evgenij Slavinskij e basato proprio sul romanzo in questione.

“amica suburbana” (p. 12), in un via vai di incarichi educativi e sociali tra le monache del Sacro Cuore, il Cottolengo di don Bosco, l’Unione degli insegnanti, la Società del canto corale, ecc.; la Mazzara è perciò emblema del tessuto fitto di associazionismo religioso e laico di Torino, ma anche di uno statuto professionale che va di pari passo con l’emancipazione femminile. Di fronte ai timori dell’amica, la esorta infatti con spirito pragmatico ad abbandonare i propri “fantasmi” e, mentre tesse le lodi della bontà del popolo, le confessa di essere ormai “mezza socialista”:¹⁰

Era anche socialista, infatti; era un po’ di ogni cosa. Religiosa con le famiglie religiose, democratica con le famiglie del popolo, aristocratica con l’aristocrazia, fautrice dell’“emancipazione” della donna con le amiche “emancipate”, e affettuosamente piaggera con tutti, aveva relazione con mezza Torino, bazzicava cento case, dove dava lezioni e accettava pranzi, conosceva preti, deputati, giornalisti, gente bisognosa, che raccomandava da tutte le parti [...]. (De Amicis, 1908 [1895], p. 15).

Ciò che ci interessa qui mettere in risalto è appunto la condizione della scuola come luogo in cui si manifesta un nuovo ruolo delle donne nel tessuto sociale e le ricadute sull’immaginario pubblicistico e letterario di tale fenomeno, poiché quello della maestra è forse il primo impiego femminile della storia a rompere diffusamente¹¹ una serie di schemi patriarcali consolidati e a far varcare di colpo la soglia domestica a migliaia di lavoratrici. Esercitando da un lato un’inedita autorità, seppure in un contesto pedagogico che pure si associa alla tradizionale funzione della cura degli altri, e avendo di fatto tra le mani la formazione primaria della società nella sua infanzia, o persino in età adulta, questo ruolo non può che modificare personalmente e politicamente chi lo ricopre, circostanza accresciuta dalla condizione di autonomia nello svolgimento delle proprie funzioni, come del resto dimostra il pregiudizio morale e politico nei confronti delle maestre, sviluppatosi di pari passo con il loro essere assunte, spesso da forestiere, dal sistema scolastico comunale-nazionale.¹² Non c’è dunque da sorprendersi se numerose figure letterarie, colleghe della maestra Varetti, siano

10. Vi sono altri personaggi dall’atteggiamento politico ancora più esplicito, come lo studente adulto Luigi Lamaglia, operaio socialista, che firma i compiti con l’epiteto “suo eguale, non servo” (De Amicis, 1908 [1895], p. 45).

11. Naturalmente non si tratta di una peculiarità italiana. Basti pensare al capolavoro di Charlotte Brontë, *Jane Eyre* (1847), in cui la protagonista eponima rompe successive soglie di coercizione domestica o sociale, abbandonando diversi luoghi e reinventandosi in altri, proprio grazie alla possibilità di lavorare come istituttrice o maestra.

12. Si veda in proposito, oltre alla già citata Ascenzi (2012), l’ottima tesi di laurea di Sacchet (2012) in cui si ricostruiscono, attraverso i loro diari, scritti autobiografici o lavoro di emeroteca, le vicende spesso drammatiche di maestre ostracizzate per ragioni politiche o calunniare in merito alla loro condotta personale, vicende talvolta sfociate in suicidi o in peregrinazioni di scuola in scuola, per sfuggire alle dicerie o alla persecuzione.

dei personaggi sentimentalmente complessi, non di rado nubi – da cui l'altro radicato pregiudizio della maestra “acida e zitella”, severa fino al sadismo, tipica proiezione denigratoria di un immaginario collettivo misogino e spaventato – o persino separate o reduci da amori clandestini nei loro percorsi urbani di formazione alla professione.

È interessante in proposito volgere lo sguardo a *La maestrina Boccarmè*, una novella di Pirandello¹³ pressoché coeva¹⁴ dell'opera di De Amicis, in cui l'omonima protagonista è fuggita da una città del nord dopo essere stata sedotta e abbandonata da un uomo frivolo ed è approdata “in un paesello di mare del Mezzogiorno a far la maestrina” (Pirandello, 1987 [1956], p. 1657). Pur trattandosi di un personaggio infelice, appartenente a quell'affollata schiera dell'universo pirandelliano di umiliati dalle circostanze della vita, Mirina non è mai descritta col tono grottesco che troviamo invece riservato a altri sventurati che apparentemente hanno raggiunto traguardi professionali o sociali più ambiziosi.¹⁵ L'infelicità della maestra non proviene infatti dallo scarto tra ciò che sembra e ciò che è, ma è il frutto di una vita sentimentale amara, tuttavia riscattata nell'abnegazione professionale di un mestiere che dà anche l'occasione di voltare pagina, di cercare altrove una pace modesta ma dignitosa. Mirina, come Enrica Varetti, vive infatti in due angusti locali annessi alla scuola, di cui peraltro era diventata direttrice, povera tra poveri, e “s'era salvata così dalla disperazione” (Pirandello, 1987 [1956], p. 1676). Il suo essersi rifugiata in un appartato angolo di meridione rappresenta quindi una risposta alle sue precedenti sventure, in un contesto storico e sociale in cui su una donna “disonorata”¹⁶

13. Ricordiamo che Pirandello ricoprì dal 1897 al 1922 la cattedra di Stilistica all'Istituto Superiore femminile di Magistero.
14. La prima pubblicazione risale al 1899 su *Il Marzocco*. Nelle *Novelle per un anno* la troviamo nel volume VII, *Tutt'e tre*, la cui sistemazione è del 1924. In questa sede si cita dall'edizione complessiva del 1987 [1956].
15. Com'è il caso, sempre restando nella stessa sezione novellistica, del professor Gori di *Marsina stretta*, dal “corpaccio d'ippopotamo, di bestiaccia antediluviana” (Pirandello, 1987 [1956], p. 1627), indispettito dal fatto di dover indossare un frac per una cerimonia accademica in cui ha il terrore di apparire ridicolo. Il ridicolo, come spesso accade in Pirandello, scaturisce appunto dal contrasto tra il ruolo pubblico e la misera verità quotidiana, ragion per cui i professionisti importanti o gli accademici ne sono emblemi, come si evince anche dalla celebre novella *Leresia catara*, in cui Bernardino Lamis, professore ordinario di storia delle religioni, finisce col pronunciare la più importante conferenza della sua vita di fronte a una ventina di soprabiti messi a sgocciolare in un'aula buia. Tutt'altro tono è riservato invece alla maestrina Boccarmè.
16. Merita un cenno in proposito, sia per tematica che per vicinanza agli anni qui trattati, il romanzo *L'esclusa* di Pirandello, terminato nel 1893, col titolo originario *Marta Ajala*, pubblicato a puntate sul quotidiano *La Tribuna* nel 1901, già con il titolo definitivo. Ingiustamente accusata di adulterio dal marito ossessivo, la protagonista studia per diventare maestra e, dopo varie vicende concorsuali, ottiene un posto a Palermo, città in cui si trasferisce, ma accompagnata da madre e sorella. Proprio in virtù di questa sorta di tutela familiare, si è scelto di non includerla nel presente lavoro, in cui invece ci interessano

pesava certamente lo stigma sociale, ma senza che ciò dovesse portare ad altri destini coatti, tristemente comuni per secoli, della prostituzione, del suicidio o del convento.

Sebbene in questa vicenda, dunque, siamo di fronte alla possibilità per una donna di rifarsi una vita altrove, proprio in virtù dell'organizzazione scolastica che offre la possibilità di andare a lavorare in altre sedi lontane, grava sulla novella un patetismo che depotenzia in parte la fermezza morale della Boccardmè, condannata peraltro da Pirandello, come in tante altre opere del periodo,¹⁷ al sempiterno alterato in *diminutio* – maestrina, appunto – che ne riduce la dignità professionale e umana.

Occorre non a caso rivolgersi all'opera di una donna per trovare invece in primo piano e in modo esplicito il potenziale politico della professione di insegnante, emerso in modo carsico nell'opera di De Amicis e assente invece nella novella poc' anzi citata di Pirandello. Ci riferiamo al racconto autobiografico della maestra socialista Rita Majerotti, pubblicato a puntate nel 1913-1915 col titolo *Pagine di vita* sul giornale *La difesa delle lavoratrici*, e oggi noto con il titolo di *Romanzo di una maestra*.¹⁸ Veneta e figlia di un maestro, Majerotti peregrinò per anni in diverse scuole tra Lombardia e Veneto, sopportando un matrimonio infelice e condizioni che fanno impallidire le odierne vicende del precariato scolastico; sposata a un uomo inetto e con due figli a carico, riuscì ad andare avanti grazie al suo lavoro con una tenacia che nel frattempo andava irrobustendosi politicamente, finché nel 1915 vinse un concorso nazionale che la condusse a Bari, città in cui si traferì e continuò in piena guerra anche la sua militanza prima socialista e poi comunista. La sua testimonianza è fondamentale per comprendere le difficoltà di una giovane donna che varca la soglia di una inedita emancipazione, ma con tutti i fardelli fisici e morali della secolare condizione di subalternità femminile, processo che coincide con alcuni importanti cambiamenti legislativi e sociali dell'epoca, che qui conviene brevemente richiamare prima di soffermarsi sul romanzo.

le maestre fuori sede che acquisiscono autonomia, in primo luogo, dai legami di sangue.

17. Figure simili a Mirina, non a caso, sono presenti in opere narrative e teatrali talmente numerose da rappresentare quasi un sottogenere delle lettere di fine Ottocento, come ha ampiamente documentato Rosa Casapullo (2012), analizzando nel dettaglio l'ubiqua figura della maestra, quasi sempre declinata al diminutivo.
18. Facciamo qui riferimento all'edizione del 1995 a cura di Lucia Motti e i cui originali sono conservati presso l'Archivio Storico delle Donne Camilla Ravera della Fondazione Istituto Gramsci di Roma. Majerotti fu infatti una figura di spicco, accanto a Gramsci e Bordiga, della scissione socialista che portò alla creazione del Partito Comunista Italiano, oltre che esponente della Federazione Italiana dei Maestri. Perseguitata durante il Fascismo – del resto era assai nota a Mussolini che ne aveva lodato, quando era ancora socialista e direttore dell'*Avanti!*, i suoi racconti di maestra –, fu quindi costretta all'esilio in Belgio e in Francia, dove collaborò a mantenere vivo il Partito Comunista all'estero.

Le spinte mutualistiche della professione – che già abbiamo visto emergere nelle pagine di De Amicis con la figura della maestra Mazzara –, proprio in virtù della precarietà di un gruppo professionale socialmente rilevante, ma proletarizzato di fatto, spinsero a un mutamento dell'associazionismo locale verso delle organizzazioni sempre più solide, fino all'istituzione, nel 1901, su spinta del deputato radicale e pedagogo Luigi Credaro, dell'Umn, Unione magistrale nazionale, con trentamila soci sui sessantamila insegnanti esistenti (cfr. de Fort, 2015, p. 193). Questa maturazione fu tra le premesse, sebbene certamente non l'unica, che portarono all'approvazione della più importante riforma scolastica di quegli anni, ossia la legge Daneo-Credaro (1911).

Era ormai penetrata nella scienza giuridica, nella politica e nei più alti livelli dell'amministrazione la consapevolezza dell'istruzione come funzione pubblica, e del ruolo cruciale dello Stato in questo campo. Con una serie articolata di provvedimenti, dalla statizzazione all'istituzione di patronati per l'assistenza scolastica, la legge si proponeva di sconfiggere l'analfabetismo, grave piaga che ancora affliggeva molte regioni, principalmente nel Mezzogiorno, e ostacolava la modernizzazione del paese. Venendo parzialmente incontro al principale desiderio del corpo insegnante, essa attribuiva la gestione delle scuole dei comuni non capoluoghi ai consigli scolastici provinciali, tra i cui componenti erano inseriti direttori e maestri eletti dai rispettivi colleghi. (de Fort, 2015, p. 194).

Siamo di fronte perciò a una riorganizzazione nazionale della scuola elementare, sottratta gradualmente agli arbitrii dei comuni minori, attraverso quelle strutture capillari che ancora oggi sono i Provveditorati agli Studi, i quali, a loro volta, come una sorta di prefetture dell'istruzione, dipendono dal ministero, ma al loro interno hanno rappresentanti della professione sempre più consapevoli del loro operato; ma, soprattutto, siamo di fronte a un ulteriore salto nella possibilità per gli insegnanti di scegliere o essere destinati, a seconda del nuovo sistema di graduatorie, a scuole di altre regioni evitando però le insidie dell'assunzione diretta comunale, che, non di rado, come detto, celava rapporti non esenti dal sopruso.

Maestra, non più maestrina, Majerotti racconta in primo luogo il proprio ambiente familiare segnato da un padre garibaldino e anticlericale, maestro orgoglioso e genitore attento anche alla formazione delle proprie figlie. Nonostante un'educazione non comune, ispirata a dei soliti principi di verità e abnegazione, la sua preparazione alla vita era insufficiente a immaginare quanto per anni l'avrebbe ingabbiata in un vincolo matrimoniale colmo di violenza e sfruttamento; ottenuta l'abilitazione magistrale, all'età di 18 anni, "mio padre desiderava che accettassi un posto di maestra nel paesello di N... Ero troppo bambina e di un'ingenuità incredibile per viver sola, fuori casa" (Majerotti, 1995, p. 88).

Il lavoro fuori sede la mette infatti subito in contatto non solo con la complessità di classi di provincia stracolme di bambini e famiglie gravate dal peso di una secolare superstizione – attentamente vigilata dai preti di campagna –, ma anche con i primi turbamenti amorosi, rispetto ai quali è impreparata fino alla più cieca ignoranza:

Oh! Come vorrei che le madri rammentassero quanto sia pericolosa e fatale l'ignoranza assoluta dei problemi sessuali delle giovanette lanciate nel mondo inermi contro le prepotenze, le viltà, le menzogne, le insidie! Quanto secondo il costume della morale corrente sia errata l'educazione che si dà alla donna! Non intuitivo neppur lontanamente come si compiesse la maternità, né credo avervi mai pensato: sembrerà inverosimile dato che io ero già maestra, eppure è così. (Majerotti, 1995, p. 88).

Si tratta di una confessione di enorme interesse, perché vediamo come quel contrasto segnalato in precedenza tra il nuovo status lavorativo e l'impreparazione alla vita adulta per le ragazze avviate al ruolo di maestre abbia contribuito a fomentare i numerosi "scandali" legati alla professione e il loro riverbero letterario. Majerotti dà conto senza censure della sua inattesa gravidanza, appresa peraltro con allegro stupore, e dell'affrettato matrimonio con il giovane amante inizialmente devoto e poi fatuo e meschino, risoluzione che non le precluse il disprezzo della di lui famiglia e il profondo turbamento dei propri genitori, circostanze entrambe di grande sofferenza che, per giunta, precedettero un parto prematuro che non lasciò scampo al nascituro.

Per dieci anni, cambiando in continuazione casa, città e scuola, in condizioni gravose fino allo sfinimento – in una terza classe maschile arriva ad avere 90 studenti, ossia 40 oltre i limiti previsti dalla legge –, sopportando la miseria, riducendosi talvolta a mendicare aiuto, portando nel frattempo avanti altre tre gravidanze¹⁹ – la primogenita Elvira morirà di polmonite a 15 mesi di età, lasciandola in uno stato di esaurimento – e rischiando essa stessa di finire precocemente i suoi giorni per stenti o infezioni, Rita sopperisce all'inettitudine di un marito frivolo, mendace, volgare e a tratti violento con un'abnegazione ai limiti del martirio, nonostante la sua famiglia la implori di separarsi, proprio mentre in Parlamento, nel 1901, è in discussione la prima proposta di legge per la legalizzazione del divorzio, poi respinta.²⁰

19. Gravidanze che, oltretutto, erano mal viste nell'ambiente scolastico: "l'Autorità comunale del paese ove insegnavo si lamentava sapendomi incinta; un assessore aveva brontolato che le maestre avrebbero dovuto far in modo da partorire nelle vacanze [...]" (Majerotti, 1995, p. 129)

20. Al riguardo, si rinvia al romanzo autobiografico di Anna Franchi, *Avanti il divorzio*, del 1902, in cui l'autrice racconta la propria penosa vita matrimoniale. Inoltre, del 1906, ma scritto tra il 1901 e il 1904, è *Una donna* di Sibilla Aleramo, l'opera più rappresentativa dell'epoca e che ha diversi punti in comune con il romanzo di Majerotti.

Vediamo così dall'interno le crude circostanze materiali altrimenti suggerite nelle opere letterarie citate poc'anzi, ma anche il fiorire di un nuovo sguardo, che si posa sulle sofferenze della vita operaia, ben peggiore della sua, già di per sé grama, e di un primo incerto sentimento di una giustizia da rivendicare nel diritto e nella lotta, inclinazione già sperimentata in modo impulsivo con una denuncia dei ricatti perpetrati dagli assessori scolastici sul *Diario dei maestri*, una delle numerose pubblicazioni dell'epoca che raccoglievano le esperienze degli insegnanti (Majerotti, 1995, p. 112).

La coscienza politica e la progressiva distanza dal marito, fino alla tormentata separazione, che comporta anche un iniziale allontanamento dei figli, procedono di pari passo: "Avevo sentito nominare Marx, Engels, Lassalle, ma nulla sapevo delle loro dottrine, delle loro teorie. [...] Fin allora, io non ero vissuta, assorbita com'ero stata di redimere l'amor mio: caduto il sogno, la mia vita era spezzata" (Majerotti, 1995, pp. 145-46).

Nient'affatto spezzata era invece quell'esistenza che non soltanto andò avanti superando due guerre e la repressione fascista, ma che ebbe modo, nel volgere di poco tempo, di esprimere a puntate il male di molte sul già citato giornale *La difesa delle lavoratrici*, primo periodico delle donne socialiste su scala nazionale, con sede a Milano e operativo dal 1912, diretto per i primi due anni da Anna Kulisciuff. È proprio sotto la sua direzione, nel 1913, che Majerotti comincia a raccontare la sua storia di donna e maestra, con la faticosa liberazione dal vincolo interiore che la legava a un matrimonio colmo di maltrattamenti e abusi, poiché per anni le era "sembrato un delitto il mio abbandono" (Majerotti, 1995, p. 149), e l'emergere di posizioni politiche sempre più nette, in riunioni collegiali o dalle pagine di giornali locali, che naturalmente le provocarono ulteriori sanzioni sociali – ma anche una sorprendente e progressiva solidarietà dei colleghi – e allontanamenti forzosi dalla cattedre conquistate.

Ottenuta finalmente a Milano la separazione legale con pieno affidamento dei figli, in virtù della sua riconosciuta capacità di provvedere alla loro sussistenza, deve infine affrontare l'ultimo sopruso del marito che glieli sottrae con l'inganno, prima di ricongiungersi ad essi in seguito alla di lui improvvisa morte sopraggiunta dopo anni di alcolismo. Nella provvidenziale vedovanza, Majerotti troverà infine la serenità per potersi dedicare alla preparazione del concorso nazionale – secondo le nuove norme in vigore dal 1911 – e risultare vincitrice di una cattedra in terra di Puglia, dove intensificherà la propria attività politica accanto a quella di maestra, proprio agli albori della Grande guerra e del successivo avvento del Fascismo.

Sebbene l'edizione del 1995 contenga anche altri scritti di notevole importanza, tra cui citiamo almeno *Sessualità e desiderio amoroso nell'uomo e nella*

donna e *La donna e il socialismo*, è opportuno volgere alla conclusione di questo studio, che si ferma proprio laddove il percorso di trasformazione della professione di insegnante nel Regno d'Italia era faticosamente giunto in circa cinquant'anni. In tale vicenda, le vite di innumerevoli maestre avevano senz'altro contribuito a scuotere le strutture sociali di un Paese nelle stesse fondamenta che esso si era dato nel suo farsi, con importanti echi letterari di cui abbiamo discusso tramite le opere di due autori di primo piano, De Amicis e Pirandello, e le memorie di una maestra scrittrice che illumina in prima persona tutta la complessità delle vicende da questi e da altri autori suggerite. Da questa triangolazione possiamo cogliere i riverberi o l'evidenza dell'emancipazione femminile nel seno del sistema scolastico nazionale, certamente colta dallo sguardo maschile, ma solo fino a un certo punto, come testimonia il diminutivo paternalista per decenni affibbiato alla parola maestra, reciso invece di netto nelle memorie di Majerotti.

Bibliografia

- Ascenzi, A. (2012). *Drammi privati e pubbliche virtù. La maestra italiana dell'Ottocento tra narrazione letteraria e cronaca giornalistica*. Macerata: EUM.
- Baldissone, G. (2012). Il nome della maestra. De Amicis da *Cuore* a *Primo Maggio*. *Il Nome nel testo*, 14, 11-24.
- Bianchi, A. (Ed.) (2012). *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Da Milano a Napoli: casi regionali e tendenze nazionali*. Brescia: La Scuola.
- Bini, G. (1981). Romanzi e realtà di maestri e maestre. In C. Vivanti (Ed.), *Storia d'Italia. Annali IV. Intellettuali e potere* (pp. 1195-1224). Torino: Einaudi.
- Casapullo, R. (2012). Maestri e maestre nella prosa letteraria dell'Ottocento. In V. Fiorelli (Ed.), *La nazione tra i banchi. Il contributo della scuola alla formazione degli italiani tra Otto e Novecento* (pp. 305-318). Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino.
- De Amicis, E. (1908 [1895]). *La maestrina degli operai*. Milano: Treves.
- de Fort, E. (2015). Maestri e maestre in Italia dalla fine dell'antico regime alla salita al potere del fascismo. Nascita e sviluppo di una professione. *Historia y Memoria de la Educación*, 1, 167-201.
- Distefano, B. (2019). Sporcarsi di gesso. Il lavoro degli insegnanti nel racconto di scuola, da Edmondo De Amicis a Mario Fillioley. *L'ospite ingrato*, Serie Conflitto/Lavoro, 147-165. Disponibile su <https://www.ospiteingrato.unisi.it/sporcarsi-di-gessoil-lavoro-degli-insegnantinel-racconto-di-scuolada-edmondo-de-amicis-a-mario-fillioleybarbara-distefano/#nota-5>
- Duggan, C. (2013). *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi*. Bari-Roma: Laterza.
- Grossi, A. M. (2014). La fatica di insegnare: i maestri elementari in De Amicis e Mastronardi. *Annali d'Italianistica*, 32, 475-490.

- Majerotti, R. (1995). *Il romanzo di una maestra* (a cura di L. Motti). Roma: Ediesse.
- Pirandello, L. (1987 [1956]). *Novelle per un anno* (prefazione di C. Alvaro). Milano: Club degli editori.
- Sacchet, C. (2012). *Maestre. Un percorso nella letteratura italiana tra Otto e Novecento*. (Tesi di laurea, Università Ca' Foscari di Venezia). Disponibile su <http://dspace.unive.it/bitstream/handle/10579/1754/814054-1155898.pdf?sequence=2>
- Vilei, L. (2020). Il socialismo dei professori nella Torino di fine Ottocento: immagini letterarie ed echi cinematografici. *Forum Italicum*, 54 (1), 277-296. <https://doi.org/10.1177/0014585820910904>